



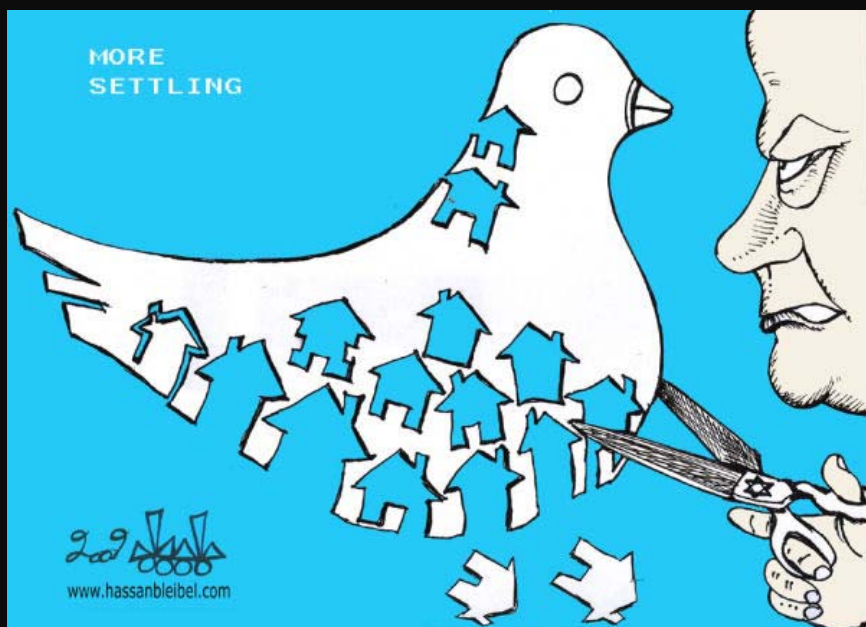
Tutti a scuola?

Il piccolo Jamil aveva da poco preso sonno accanto ai suoi fratellini più piccoli e solo lui stava dolcemente trasformando in sogno i suoi primi giorni di scuola nel piccolo villaggio di Assira el-Qablia, a sud di Nablus. Ma quella notte, tra il 9 e il 10 settembre, più di trenta coloni armati sono scesi dall'insediamento israeliano di Yitzhar assaltando le case con inaudita violenza. Il sogno di Jamil, i suoi giochi, il compagno di banco e il quaderno dei compiti, si sono risvegliati bruscamente nell'incubo quotidiano delle centinaia di migliaia di ragazzini palestinesi per le quali anche il primo giorno di scuola è diventato una tragedia.

Certo, ad Assira el-Qablia l'aggressione ai piccoli si è conclusa in una notte, dopo che i coloni hanno smesso di sparare e di lanciare pietre contro le finestre delle abitazioni e l'esercito, per calmare i coloni, ha terminato di colpire i giovani palestinesi che stavano rispondendo con le pietre; ma la violenza che il sistema di occupazione militare innerva nelle strutture sociali di base è così profonda, che spesso le più gravi violazioni dei diritti umani fondamentali restano sconosciute al mondo.

E' il caso della scuola dei bambini di Betania di cui vorremmo amplificare l'assoluta gravità, se non fosse che proprio in questi giorni sono previsti i più alti e delicati incontri con i vertici militari.

Quello che BoccheScucite può denunciare è la follia di un check-point che da anni taglia in due il villaggio di Betania, nei pressi di Gerusalemme, distruggendone la vita, le istituzioni, i commerci e le vitali relazioni con la città. E a quest'opera totalmente illegale di stravolgimento urbano ha contribuito il Muro dell'apartheid che qui è stato iniziato già nel 2004, prima alto "solo" quattro metri e presto diventato quell'orrenda muraglia di nove metri che ha per sempre rovinato i giochi dei ragazzini e la vita dell'intera cittadina palestinese.



voci dalla Palestina occupata

BoccheScucite

أفواه مفتوقة

n. 85 del 15 settembre 2009

Ma la notizia peggiore che non avremmo mai voluto darvi, il disperato appello che ha sconvolto le suore, l'indignata protesta di cui Bocchescucite si fa da oggi portavoce, è che l'esercito di occupazione ha deciso che quel passaggio diventerà nei prossimi giorni un cancello chiuso per tutti e sbarrato alle centinaia di bambini che dal primo settembre avrebbero voluto e potuto come sempre... andare a scuola!

Nei prossimi numeri vi aggiorneremo e vi chiederemo solidarietà e partecipazione per questo nuovo caso drammatico di cui purtroppo ci è chiesto oggi di non pubblicare ulteriori notizie per non intralciare i tentativi diplomatici in atto. Ma a tutte le diplomazie, governative ed ecclesiastiche, ricordiamo che non abbasseremo la guardia della nostra denuncia, così come non mancheremo di gioire per le vittorie che ci incoraggiano nella resistenza nonviolenta all'oppressione. Così abbiamo fatto quest'estate con gli amici di Vento di Terra, visitando la meravigliosa -e coraggiosa!- scuola del villaggio beduino di Jahalin. Più di 300 bambini non riuscivano ad accedere all'istruzione primaria e la straordinaria sfida di alcune costruzioni senza fondamenta ma con 2000 pneumatici riciclati, ha obbligato la Corte israeliana a ritirare l'ordine di demolizione della scuola. Potete anche voi abbeverarvi alla gioia di questa piccola vittoria godendovi i sorrisi e l'allegria dei piccoli beduini di Jahalin nelle foto di questo numero di BoccheScucite.

Non troveremmo quello stesso sorriso sulle labbra dei cinquemila bambini palestinesi di Gerusalemme Est che non frequentano la scuola o di tutti quelli che, pur andandoci, non godono degli standard minimi sanitari e di sicurezza. Ci vorrebbero almeno altre mille aule nella parte araba, ma la Municipalità di quella che Israele (non il resto del mondo!) si ostina a proclamare sua capitale sacra e indivisibile, divide con i suoi fondi la Gerusalemme ebraica che riceve tutti i soldi da quella palestinese dove, nonostante gli abitanti paghino le tasse, le strutture sono fatiscenti. Semplicemente agli amministratori israeliani non importa nulla del futuro dei bambini palestinesi: loro lavorano solo per gli ebrei perché gli arabi devono solo stare buoni e non aprire bocca. Le stesse statistiche del comune evidenziano che a Gerusalemme Est il 67% delle famiglie vive sotto la soglia della povertà. La denuncia di questa evidentissima discriminazione è stata fatta da due associazioni

ebraiche, così come una Associazione Internazionale delle Agenzie di Sviluppo, ha divulgato la disastrosa condizione delle scuole di Gaza. "Ci sono 640 scuole nella Striscia - 383 scuole pubbliche, 221 scuole UNRWA e 36 le scuole private, che, insieme, servono un totale di 441 452 allievi. Ma non c'è albero o pietra o scuola rimasta intatta dopo l'operazione "Piombo fuso" condotta sulla Striscia di Gaza. Innumerevoli uomini, donne e bambini sono stati uccisi o feriti. Molti sono rimasti senza tetto e orfani. La distruzione schiacciante ha lasciato molti bambini choccati, bambini che ora si chiedono come porteranno a termine i loro studi. Otto mesi dopo, all'alba del nuovo anno scolastico, i bambini stanno ancora pensando a come riprendere a studiare, con l'assedio israeliano che continua in mezzo alla distruzione e alle macerie della Striscia di Gaza. Secondo i dati pubblicati più della metà della popolazione di Gaza è sotto i 18 anni. I bambini sono vittime innocenti della guerra criminale. Non solo soffrono ancora fisicamente e psicologicamente, ma le loro voci sono spesso ignorate dai media e dalla comunità internazionale. Hanno le loro storie di guerra, e continuano ad essere traumatizzati dalla distruzione ed hanno paura del futuro. La distruzione e la paura sono al centro delle loro preoccupazioni. Dalia, dieci anni, ha parlato della sua paura del nuovo anno scolastico. "La nostra scuola è stata distrutta dalle bombe. Le rovine che restano mi spaventano, ma io amo la mia scuola." Potete immaginare cosa è stato per i bambini durante la guerra? Il primo giorno del criminale attacco di guerra, il 27 dicembre 2008, le bombe israeliane hanno iniziato a cadere dal cielo, quando i bambini erano di ritorno da scuola. Molti di loro sono stati feriti da schegge. Molti di questi edifici sono stati occupati e molti sono crollati. I bambini sono stati traumatizzati. Molte persone ancora oggi hanno incubi e soffrono di problemi di ritenzione urinaria. "Quando la guerra è finita, abbiamo trovato la scuola completamente distrutta", ha dichiarato Firas. Alcuni bambini, come Abdullah, di 9 anni, è da chiedersi come possano tornare a studiare e ad imparare. Secondo Sami Tuman, direttore della scuola di Muawiya ibn Abi Sufyan nel nord della Striscia di Gaza, "Le forze israeliane hanno distrutto più del 50% delle scuole durante i bombardamenti. E moltissimi libri di testo sono stati distrutti". Ci sono ancora molte domande che tormentano i cuori e le menti dei palestinesi.



Perché ci sono stati così tanti bombardamenti e tanta distruzione di scuole a Gaza? Che cosa ne sarà dei bambini? Che cosa ne sarà del loro futuro? Quanti tra i bambini sfollati potranno ricevere un'istruzione adeguata? Per quanto tempo la gente di Gaza continuerà ad essere soffocata? Quando si potranno riparare o ricostruire gli edifici distrutti, le case e le scuole? Per quanto tempo la vita dei giovani e degli anziani rimarrà sospesa? Che numero di palestinesi uccisi è necessario raggiungere, affinché il mondo si accorga dell'occupazione israeliana? Quanto sangue dovrà essere ancora versato? Quali sogni potranno ancora cullare le notti dei piccoli palestinesi?”(Salem El-Rayyes - Palestine Telegraph)

Non chiedetelo a Jamil, di Assira el-Qablia, a sud di Nablus.

Bocchescucite



UN VIDEO sulla condizione delle scuole a Gerusalemme Est.
http://www.youtube.com/watch?v=rQ6s5IHM5rQ&eurl=http%3A%2F%2Fenglish.aljazeera.net%2Fnews%2Fmiddleeast%2F2009%2F09%2F2009939126576863.html&feature=player_embedded



La pace di Netanyahu, una cinica frode

Quando Barack Obama ha detto a Israele “la schiettezza fa parte di una buona amicizia”, le élite politiche del Paese hanno avuto il sentore che fossero finiti i decenni di ambiguità verbali sul conflitto con i palestinesi. Nel discorso del 4 giugno, all'Università del Cairo, si è espresso chiaramente: “Come non si può negare il diritto di Israele ad esistere, nemmeno si può negare quello della Palestina”.

Il presidente degli USA avrebbe potuto rivolgersi a Benjamin Netanyahu, il primo ministro di Israele, che rifiuta di fermare la colonizzazione di terreni palestinesi o di premere per una soluzione a due Stati del conflitto. Tuttavia, per quanto Obama cerchi di cambiare discorso, in e sul Medio Oriente, Netanyahu continua nel tentativo di cambiare argomento.

Obama ha scelto come terreno di battaglia le colonie ebraiche su terra araba occupata, che, in base alla legge internazionale, sono tutte illegali. “Gli Stati Uniti non accettano la legittimità di insediamenti israeliani continuativi”, ha comunicato. Washington ha chiesto un congelamento completo, comprendente la cosiddetta “crescita naturale”, che ha permesso agli insediamenti di crescere in modo esponenziale. Netanyahu, a Londra, in attesa di vedere George Mitchell, il rappresentante speciale del presidente, vuole parlare di economia. Questo è una cinica frode.

Netanyahu, è importante ricordare, ha sempre sostenuto che i palestinesi non possono attendersi una nazione, ma solo un qualche genere di governo sovra-municipale. Che abbia pronunciato il termine



“Stato” nel discorso programmatico del 14 giugno, in risposta a Obama, non apporta alcuna modifica significativa. Vi è una pretesa religiosa ebraica sull'Israele della Bibbia, Eretz Israel, ma Netanyahu, in più, crede che per la sicurezza di Israele sia necessario un cuscinetto di terreno occupato – comprendente la maggior parte della Cisgiordania – per essere isolati dai vicini arabi. Per lui, l'intera equazione araba-israeliana è un gioco a somma zero. Questo esclude “terra in cambio di pace”: l'approccio inderogabile, per il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, sin dalla Guerra dei Sei Giorni, nel 1967.

La prima volta in cui era stato primo ministro, fra il '96 e il '99, invece che “terra in cambio di pace” aveva offerto “pace in cambio di pace”; ora stende un velo di fumo, circa una “pace economica”. L'economia, e la prospettiva di un lavoro, sono, com'è naturale, potenti agenti di cambiamento. Lo straordinario successo di Israele nel costruire un'identità nazionale e sviluppo economico fungono giustamente da accusa quotidiana contro i vicini arabi, indeboliti e resi stentati da autocrazie introspettive. Tuttavia il discorso di Netanyahu, per il quale Israele può aiutare gli arabi ad abbracciare la globalizzazione, trasformando la regione in una famiglia felice, ha da spiegare un po' di storia recente. Mentre è vero che i leader arabi usano lo stallo di “ne' guerra ne' pace” per giustificare il monopolio sul potere e sulle risorse, è anche vero che non solo loro, ma pure i loro cittadini, si sentono turlupinati dall'esperienza di Oslo.

Nel '92-'96, all'apice del processo di pace, solo Israele ha raccolto un dividendo dalla pace, senza per questo doverla stipulare. Il suo riconoscimento diplomatico era passato da 85 Paesi a 161, il che aveva condotto a raddoppiare le esportazioni ed a moltiplicare per sei gli investimenti esteri. Nel frattempo, il reddito pro capite nei territori occupati era caduto del 37%, mentre il numero dei coloni era cresciuto del 50%. Lo sviluppo economico ha a che fare con i fatti; Netanyahu si occupa di cosmetici.

Con una pace economica, sostiene, si toglierebbero le barriere alla crescita, e l'economia palestinese tornerebbe a galla. Ma Israele può e dovrebbe rimuovere comunque la maggior parte di quegli ostacoli. Secondo l'ONU, il mese scorso vi erano 614 posti di blocco all'interno della Cisgiordania – un'area inferiore a 6.000 chilometri quadrati; a

giugno ce n'erano 613. Che siano stati recentemente rimossi, diciamo, quelli che strangolano Nablus, ha fatto sì che riprendessero gli affari. Ma ciò che questo dimostra è solo come la suddivisione israeliana della Cisgiordania stia soffocando ogni attività.

L'insistere emotivo di Netanyahu sulla crescita “naturale” degli insediamenti è altrettanto falso. Con vaste sovvenzioni, queste colonie crescono ad una velocità tre volte superiore a quella della popolazione entro la Linea Verde. I confini comunali delle colonie si estendono molto oltre le aree edificate. Questo, combinato con il muro di sicurezza, costruito su terra cisgiordana, le strade solo per coloni e le zone militari, fa sì che i palestinesi siano recintati in bantustan sempre più piccoli, e non contigui.

A qualunque economia occorrono, fra le altre cose, territorio e libertà di movimento. L'economia palestinese, prostrata, non fa differenza. Netanyahu lo sa, e l'amministrazione Obama gli ha esplicitato di sapere che lo sa.

Nella sua ultima amministrazione, Netanyahu ha trasformato la propulsione per la pace in un puro processo: accumulare dispute irrisolte per parcheggiarle in negoziati sullo “status definitivo”, che non ha mai inteso iniziare. Sotto la pressione USA ha cambiato tattica, ma lo scopo è precisamente lo stesso.

Financial Times, 25 agosto 2009





Immagina...

c'è bisogno di giustizia e perdono in questa terra

Immagina. Immagina che vengano nella tua terra, nella tua casa. Immagina che ti dicano di partire, di lasciare tutto in cinque minuti, di portare con te solo l'essenziale, quello che riesci a prendere in cinque minuti. Immagina che ti dicano che tornerai tra quindici giorni, ma che dopo sessant'anni quei quindici giorni non siano ancora trascorsi. Perché la tua casa, quella di cui conservi ancora la chiave, non c'è più. Perché il tuo villaggio non c'è più: è stato raso al suolo, cancellato persino nel nome, mentre là dove era il tuo villaggio oggi c'è la città di un altro Stato, con gente venuta da lontano, che parla un'altra lingua e che sostiene che la tua terra in realtà era sua per promessa divina...

Poi immagina di vivere in una tenda o in un campo profughi, in una stanza di tre per tre per quindici persone. Immagina di non avere elettricità e di non aver acqua, perché la tua acqua serve ad un villaggio di coloni che, nel pieno del deserto, fanno fiorire un'oasi di verde, ma non per i tuoi figli. Immagina di essere costretto per quarant'anni ad usare bagni in comune e immagina di dovere ogni giorno fare dalle tre alle cinque ore di coda per passare un check point e recarti al lavoro e poi farne altrettante dopo il lavoro, per tornare a casa. Immagina un soldato che affondi le sue mani nel tuo pezzo di pane, sbriciolandolo, per controllare se ci hai messo una bomba, e immagina che quelle briciole saranno il tuo pranzo. Immagina che tua figlia abbia la scogliosi, tanto da rischiare la carrozzella, ma che non puoi curarla, perché gli ospedali di Gerusalemme, per te che vivi a Betlemme, sono chiusi: non hanno posto...

Immagina di non poter circolare liberamente, di non poter far nulla per cambiare la situazione, immagina di vivere nel terrore, mentre tutti ti considerano terrorista: immagina tutto questo e, se ce la fai ancora a

non smettere di pensare, avrai una pallida idea di cosa vuol dire essere palestinese dalla naqba fino a oggi...

Già. La Naqba! Quanti occidentali conoscono il significato di questa parola? Cinquecento villaggi rasi al suolo. Settecentomila profughi. Un disastro: ecco il significato di una parola che Israele ha messo all'indice, per coprire le proprie responsabilità. Israele: il popolo della Shoah, che ha inventato e messo in atto la Naqba, la sciagura del popolo palestinese, reo esclusivamente di vivere da duemila anni sul suolo che il pio ebreo considera promesso a lui direttamente da Yhwh! Tutto questo non è giusto...

Oggi, in realtà, Israele, il popolo monoteista per eccellenza, ha anche un altro dio. Si chiama: sicurezza! In nome della sicurezza, Israele si sente in diritto di occupare tutto: i territori della Cisgiordania come quelli della Striscia di Gaza, Gerusalemme Est come tutta la terra intorno a Betlemme. Ma soprattutto Israele occupa, cioè espropria, il tempo e lo spazio dei palestinesi: tutto il loro tempo e il loro spazio, per costringerli ad una morte lenta, all'esasperazione, a ribellarsi – e così subire una violenta repressione, viste le impari forze in campo – oppure ad emigrare – e così permettere ad Israele di conseguire il vero obiettivo della sua politica di occupazione: ottenere il massimo del territorio con il minimo di presenza araba possibile. Tutto questo non è giusto...

E l'Occidente? L'Occidente tace e, quando parla, parla per emettere una risoluzione che nessuno seguirà, che Israele non seguirà. Oppure parla per condannare la violenza, intendendo l'uso dei razzi kassam, mentre Israele può lanciare un'operazione come quella di "Piombo fuso", nella Striscia di Gaza. Poco importa se i razzi Kassam, in dieci anni, hanno fatto dieci morti e "Piombo fuso" ne ha fatti millecinquecento (per due terzi donne e bambini) in venti giorni, utilizzando le bombe al fosforo e chissà quali e quante altre armi non convenzionali. Tutto questo non è giusto...

L'Occidente denuncia Hamas per il giovane soldato israeliano tenuto prigioniero, ma nulla ci dice dei diecimila palestinesi scomparsi nelle carceri israeliane. L'Occidente pontifica sul diritto di Israele ad avere uno Stato, ma nulla dice del perché, ancora oggi, un cittadino arabo di Gerusalemme, dovrebbe sgombrare la propria casa, legalmente



acquistata, per cederla ad un colono russo naturalizzato ebreo. L'Occidente ha delle gravi responsabilità. L'Occidente violenta la pace e usa la parola democrazia come il belletto che copre le rughe di un volto spietato: un volto assetato di potere per la cui logica si allea col più forte, abbandonando al suo destino il più debole.

Si ha ovviamente il diritto di non credere a queste affermazioni, ma allora: perché non controllare con i propri occhi? Perché non vivere in Palestina? Perché non condividere anche solo per pochi giorni le condizioni di questi nostri fratelli in umanità? Chi scrive lo fa dopo avere visto con i propri occhi e toccato con le proprie mani. Lo fa, dopo essere andato e tornato in Palestina, dopo essere stato accolto, con altri cinquanta pellegrini, per dieci giorni, nella casa delle famiglie palestinesi.

Già, i pellegrini. Visitano i luoghi santi in 800.000 mila ogni anno. Eppure la loro quasi totalità non ha la più pallida idea della situazione dei Territori Occupati nella West Bank. Non sa perché un bambino palestinese non solo non possa essere curato a Gerusalemme, ma non possa neppure giocare nell'unico parco giochi della provincia di Betlemme, cioè in Palestina. Non sa perché ancora oggi in un campo profughi si abbiano in media, a testa, cinque litri di acqua al giorno per bere, cucinare e lavarsi, mentre in un insediamento di coloni ebrei, edificato illegalmente a due passi dal medesimo campo profughi e in pieno deserto, si debba assistere alla nascita di giardini che nulla hanno da invidiare a quelli della ridente e verde Svizzera. Mi chiedo: dove sono le coscienze dei cristiani che pregano per la pace del mondo, si recano sul Santo Sepolcro e dimenticano che il Risorto non è più in quella tomba vuota, ma che va cercato tra i poveri, i derelitti, gli ultimi tra gli ultimi i cui diritti vengono ogni giorno negati? E dimenticano che in Terrasanta questi ultimi non sono lontani né invisibili, purché li si voglia vedere. Anche questo non è giusto...

C'è, dunque, speranza oggi per la Palestina e Israele? Ci sarà mai la pace in Terrasanta? Non è facile rispondere a queste domande. Visitando quei luoghi, si ha come l'impressione che una bomba a orologeria si stia innescando, ogni giorno di più. Tutti i discorsi sui due popoli in due Stati o sui due popoli in un solo Stato cadono come foglie al vento dinanzi all'evidenza di una situazione assurda e insostenibile,

ma soprattutto, davanti alla constatazione che Israele non vuole la pace: vuole la terra, la vuole tutta e la vuole senza palestinesi.

Eppure i semi di pace non mancano. Sono quelli che si incontrano ascoltando ebrei osservanti come Daniela, che punta il dito con fermezza contro le responsabilità del suo popolo, o ascoltando Geries, palestinese e cittadino di Israele, che guida un centro di dialogo ecumenico, o visitando Neve Shalom /Wahat al Salam, un villaggio edificato, trent'anni fa, da venti famiglie arabe e da venti famiglie ebrae, capaci da allora di convivere in pace.

Un seme di pace ha voluto gettarlo anche chi come noi ha scelto di vivere il proprio pellegrinaggio risiedendo non in lussuosi alberghi a cinque stelle, ma nelle umili e ospitalissime abitazioni dei cristiani arabi di Beith Sahour, vicino Betlemme. Proprio questi cristiani palestinesi, una risicatissima minoranza, sono il più importante seme di pace, a giudizio di chi scrive. Essi sono arabi e palestinesi, ma anche cristiani e israeliani. Sono cioè l'ultimo ponte di dialogo tra due culture, quella araba e quella ebraica, che di per sé ignorano il concetto di perdono.

E proprio di perdono ha invece bisogno questa terra. Di perdono e di giustizia. Senza giustizia non c'è pace, ma anche senza perdono non c'è pace. La speranza è che laddove non può o non potrà più giungere la giustizia, possa giungere il perdono. Salam!

Paolo Farina





La farsa continua

di Zvi Shuldiner

Sorpresa? No, solo un nuovo capitolo nella nota farsa pace-insediamenti. Ehud Barak, ministro della difesa israeliano, ha autorizzato nelle ultime ore la costruzione di 450 unità abitative in vari punti dei Territori occupati. Perché il ministro della difesa? La ragione è semplice: persino il governo israeliano riconosce lo status legale dell'occupazione. Le convenzioni internazionali che Israele teoricamente accetta vietano il trasferimento di popolazione dal territorio occupante a quello occupato. Solo in casi in cui la costruzione è destinata a garantire la sicurezza, si autorizzano nuove costruzioni ed espropriazioni. Dal 1967, vari governi israeliani hanno utilizzato la «scusa geniale»: questo e quell'avamposto viene prima costruito per ragioni di sicurezza, poi dopo qualche tempo arrivano i civili.

La demagogia del premier Netanyahu e dei suoi ministri sulle reali esigenze dei coloni nei territori occupati e sul diritto di tutti i cittadini a ottenere una risposta al problema degli affitti, non devono celare una realtà elementare: questa bugia fa parte del processo di colonizzazione, tanto più che i palestinesi non godono di un diritto simile.

Non ci sono insediamenti legali e illegali. Tutti gli insediamenti sono illegali. Ma, anche se non lo fossero, bisogna ricordare qual è la ragione per la loro costruzione: ogni insediamento è un segnale per un cambiamento della mappa geografica, per la possibile giustificazione della futura annessione dei territori occupati. In altre parole: ogni insediamento è destinato a costituire un ostacolo effettivo per impedire una pace giusta.

Mentre il premier Begin discuteva con i presidenti Sadat e Carter l'accordo di pace di Camp David, il ministro dell'agricoltura Sharon annunciava che era necessario portare avanti la costruzione di insediamenti nei territori occupati.

Successivamente Sharon è diventato ministro della difesa e si è fatto carico di evacuare gli insediamenti in territorio egiziano. Poco dopo, per migliorare la sua immagine, ha scatenato la guerra del Libano del 1982.

La conferenza di Madrid del 1991 è stata preceduta da vari negoziati condotti dal segretario di stato americano James Baker. A ogni tornata negoziale, gli israeliani lo ricevevano con un nuovo insediamento, finché il presidente Bush (padre) non ha congelato i prestiti a Israele se questo non avesse interrotto la costruzione degli insediamenti, contribuendo forse alla vittoria di Rabin nel 1992.

Che dire di Oslo? Nel 1993, la storia sembrava a un punto di svolta, ma i negoziatori palestinesi non sono stati abbastanza scaltri da esigere l'interruzione degli insediamenti. Si negoziava la pace, ma allo stesso tempo si portava avanti una colonizzazione sfrenata. Il principio che regge questa politica è semplice: a ogni insediamento corrisponde un po' di sicurezza in più e per questo costruiamo nuove strade e per questo confisciamo più terre. Se poi i palestinesi protestano e la situazione si deteriora, sarà necessario costruire nuovi avamposti, nuove basi, nuove strade...

Bisogna che tutti capiscano che questo è un processo di colonizzazione e che non sarà bloccato solo con dichiarazioni vacue: il vero problema non è se il presidente americano Barack Obama è in grado di pronunciare un bel discorso all'università del Cairo. Il vero problema è che bisogna analizzare attentamente gli interessi imperiali americani per capire se cambierà la politica americana nella regione, anche se questo implicasse l'esercizio di una pressione su Israele simile non solo a quella esercitata da Baker e Bush nel 1991, ma alla decisione sovietico-americana del 1957, quando le due potenze hanno costretto Israele a ritirarsi subito dal Sinai, poco dopo che il premier Ben Gurion aveva dichiarato il Terzo Regno di Israele.

Il segretario di stato americano Kissinger lo aveva già detto: Israele non ha una politica estera; questa è il prodotto della sua politica interna. Sembra saggio, ma in realtà è banale: la politica estera è sempre una versione altra della politica in grande. Il premier israeliano si è aggiudicato oggi un certo respiro.



Congelare la costruzione degli insediamenti? Atto di lesa maestà, dice la destra. Sembrava che alcuni del Likud volessero ribellarsi contro il premier e la sua coalizione traballante.

L'ordine di Barak, che autorizza 450 nuove unità abitative, ha permesso di placare i ministri più estremisti e di evitare la possibile ribellione della destra del Likud e dell'ultradestra. Ora tutti si stanno allineando dietro al premier, che nei prossimi giorni potrà dire all'inviato americano George Mitchell che Israele congelerà i nuovi insediamenti per i prossimi nove mesi.

È forse facile placare i falchi del governo? No. Loro sanno che i complessi progetti della costruzione rendono molto difficile un'interruzione reale, a meno che non ci sia una reale pressione da parte degli Stati Uniti o della comunità internazionale.

Congelare per nove mesi o un anno significa che in questo periodo non si costruiranno nuove unità. Però... però si continuerà a costruire quelle già approvate in passato e si inizierà a costruire le 450 frescamente approvate. Poi, come si potrà lasciare i poveri coloni senza una sinagoga, un'infermeria, una scuola o un supermercato? La farsa continua.

Il Manifesto, 8 settembre 2009



At-Tuwani: La scorta militare non garantisce la sicurezza dei bambini palestinesi.

I coloni pronti da attaccare.

Secondo la Convenzione di Ginevra, la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aia e numerose risoluzioni delle Nazioni Unite, tutti gli insediamenti israeliani nei Territori Occupati Palestinesi sono illegali. La maggior parte degli avamposti è considerata illegale anche dalla legislazione israeliana

In Palestina l'anno scolastico 2009-2010 è cominciato il 1 settembre 2009. I bambini che provengono dai vicini villaggi di Tuba e Maghayir -al-Abeed per raggiungere la scuola elementare di At-Tuwani necessitano di una scorta militare che garantisca loro la sicurezza.

Durante le prime due settimane del nuovo anno scolastico i soldati israeliani non hanno scortato i bambini in modo appropriato, lasciando che percorressero da soli un'area nella quale sono esposti agli attacchi dei coloni. I bambini di Tuba e di Maghayir-al-Abeed percorrono ogni giorno la strada da e per At-Tuwani. La via più corta per raggiungere la scuola è una strada pubblica che passa tra l'insediamento di Ma'on e l'avamposto illegale di Havat Ma'on. Per anni i coloni, armati, hanno attaccato, minacciato e maltrattato i bambini lungo questa strada.

Nel 2004 l'Ufficio distrettuale di coordinamento israeliano (ossia il settore dell'esercito israeliano che si occupa dell'amministrazione civile) ha accettato di provvedere alla sicurezza dei bambini con una scorta militare.

La commissione parlamentare della Knesset per i diritti del bambino ha approvato l'accordo. Gli edifici dell'insediamento più vicini al villaggio di Tuba sono gli allevamenti di polli. Quando la scorta è cominciata,



nel 2004, i soldati accompagnavano i bambini a partire dalla fine degli allevamenti di polli. Tuttavia, da quando i coloni hanno costruito un cancello a metà strada, circa un anno e mezzo fa', i soldati si sono rifiutati di camminare con i bambini sin dopo gli allevamenti di polli, non garantendo più così la loro sicurezza in quel tratto di strada.

In questo modo viene inoltre percorsa solo una parte della distanza prevista dalla legge per la scorta.

Dunque, durante le prime due settimane del nuovo anno scolastico, i soldati israeliani non hanno completato la scorta come concordato nel 2004. Delle sedici volte in cui i soldati israeliani hanno scortato i bambini, soltanto cinque volte i militari hanno camminato a fianco di essi, mentre tutte le altre volte sono rimasti sui loro veicoli.

INFORMAZIONI AGGIUNTIVE:

Durante l'anno scolastico 2008-2009 i coloni hanno attaccato i bambini dieci volte e in due occasioni hanno lanciato loro delle pietre.

Diverse volte i bambini hanno dovuto aspettare per più di venti minuti l'arrivo della scorta e in alcune occasioni è capitato che aspettassero anche un'ora. La mattina di lunedì 7 settembre 2009, un colono israeliano ha urlato contro i bambini di Tuba e di Maghayir-al-Abeed che aspettavano la scorta nei pressi degli allevamenti di polli.

I bambini, spaventati, sono fuggiti via e hanno perso la scuola.

La mattina di giovedì 10 settembre 2009, i bambini hanno dovuto aspettare per 20 minuti la scorta vicino agli allevamenti di polli perché i soldati che dovevano scortarli hanno fatto una deviazione nella valle vicina per scacciare dei pastori palestinesi.

I bambini sono arrivati tardi a scuola.

Per il report completo sulle scorte scolastiche nel 2007-2008, incluse mappe, fotografie e interviste ai bambini, consultare "Un viaggio pericoloso" <http://snipurl.com/rsv2n>.

Il report per l'anno scolastico 2008-2009 sarà disponibile a breve.

AZIONE

I volontari di Operazione Colomba chiedono alle persone interessate di fare pressione chiamando l'Ufficio comunicazioni del comandante del distretto sud dell'esercito israeliano. Il numero israeliano è (972) 2 996 7200. Si prega di chiedere al comandante BenMoha di istruire i soldati coinvolti nella scorta dei bambini di Tuba e di Maghayr-al-Abeed affinché accompagnino i bambini per tutto il tragitto che va dagli allevamenti di polli di Ma'on fino alla fine dell'insediamento.

È assolutamente necessario fare pressione sul comandante perché la scorta sia fatta in modo adeguato e completo dal momento che è frequente la presenza dei coloni in quest'area nelle ore in cui i bambini passano di qui.

Inoltre è importante anche ricordare al comandante che i coloni hanno attaccato i bambini in dieci occasioni nell'anno scolastico 2008-2009 e in una occasione anche durante l'anno scolastico appena iniziato quando un colono ha minacciato i bambini nei pressi degli allevamenti di polli.

Chi desidera appellarsi direttamente all'IDF (Israeli defense forces) con fax e telefonate può farlo ai seguenti numeri:

IDF Public Appeals Fax: 011-972-3-569-9400.

IDF Public Appeals Phone: 011-972-3-569-1000.

Operation Dove - Nonviolent Peace Corps

e mail: operationdove@gmail.com

website: www.operationdove.org





Un caldo pomeriggio di agosto abbiamo obbligato padre Raed a fermarsi perchè le sue analisi politiche erano sempre più pesanti e minacciose sul futuro che attenda la Palestina.

Più di una volta l'abbiamo sentito ripetere ai gruppi di italiani che facevano tappa a Taybeh (Ramallah) le sue fosche previsioni di un inevitabile domani oscuro che ci sta davanti, se non si interviene subito per fermare i propositi di guerra del governo Netanyahu, a cominciare dall'Iran. Dello stesso tenore è la previsione di Immanuel Wallerstein:

11 Settembre e non solo Tempesta di fuoco in Medio Oriente

In Medio Oriente è in arrivo una tempesta di fuoco per la quale né il governo, né il pubblico degli Stati Uniti sono preparati. Essi non sembrano rendersi pienamente conto di quanto sia vicina all'orizzonte, né di quanto sarà feroce. Il governo Usa (e perciò, quasi inevitabilmente, il pubblico Usa) si sta facendo grosse illusioni sulla sua capacità di gestire la situazione in relazione ai suoi obiettivi dichiarati. Dall'Iraq, la tempesta investirà Afghanistan, Pakistan, Israele-Palestina e «si diffonderà in un baleno». (...)

La fase uno e la seconda fase investiranno e sconvolgeranno l'Iraq, l'Afghanistan e i Paesi vicini. (...)

Poi arriverà la fase quattro della tempesta di fuoco: Israele-Palestina. Il mondo arabo osserverà il crollo dei progetti Usa in Iraq, Afghanistan e Pakistan. Il progetto Usa è un accordo di pace tra israeliani e palestinesi. Gli israeliani non hanno alcuna intenzione di arretrare di un solo centimetro. Ma ora non l'hanno nemmeno i palestinesi, e avranno ancora meno dopo il resto della tempesta di fuoco. L'unica conseguenza sarà l'enorme pressione che gli altri stati arabi eserciteranno su Fatah e Hamas perché uniscano le proprie forze. Questo avverrà sul cadavere di Mahmoud Abbas - il che potrebbe verificarsi alla lettera. L'intero

programma di Obama sarà andato in fumo. E i repubblicani ne approfitteranno. Chiameranno la sconfitta Usa in Medio Oriente «tradimento», e ora è evidente che negli Stati Uniti c'è un ampio gruppo estremamente sensibile a questo tema. O anticipiamo le tempeste di fuoco e facciamo qualcosa di utile, oppure ne saremo travolti.

Il Manifesto 12 settembre 2009





Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "boccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.



LE IMMAGINI DI QUESTO NUMERO sono parte di un reportage di Alicia Vacas all'interno della scuola elementare Al-Khan Al-Ahmar

